

L'identità maschile? E' ora che si svegli!

Intervista a cura di Antonello Vanni

la Padania, 1.6.2001



Claudio Risé, psicanalista, ha insegnato all'Università di Gorizia, alla Fondation Nationale de Sciences politiques di Poarigi, ed è nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Trieste. Ha dedicato la seconda parte della sua vita alla ricerca sull'identità maschile pubblicando numerosi libri sul tema: Parsifal, Il maschio selvatico, L'ombra del potere (con Claudio Bonvecchio) per Red Editore, La questione maschile (SEB), Maschio, amante felice (Frassinelli), e Da uomo a uomo (Sperling & Kupfer). Pochi mesi fa ha pubblicato: Essere uomini. La virilità in un mondo femminilizzato, la cui prima edizione è andata esaurita in poche settimane, e che sta per essere tradotto in Brasile.

D.

Professor Risé, ne Il Maschio Selvatico, che ha raggiunto la nona edizione, Lei ha sostenuto l'esistenza di una cultura simbolica ed antropologica "di genere" maschile. Nel suo nuovo libro Essere uomini Lei precisa che questo sistema simbolico è stato completamente annientato, lasciando il maschio in una situazione di identità indebolita. In che modo e perché è avvenuto questo disastro antropologico?

R.

Le ragioni principali sono tre. La prima è il processo che separa l'uomo dal sacro (il cosiddetto "processo di secolarizzazione"), che conquista gli Stati moderni a partire dalla Rivoluzione Francese, e porta al convincimento (che ha dominato il novecento) della "morte di Dio", cioè della morte del Padre. Questa morte della figura paterna viene poi tradotta in realtà quotidiana col processo di industrializzazione ed in particolare con la società dei consumi, che cerca di sequestrare il padre, facendone un impiegato delle multinazionali, ed impedendogli di trasmettere ai figli il sapere istintuale e simbolico maschile, di iniziarli alla società ed alle responsabilità della vita, attività che era stata compito del padre in ogni tempo, ed in ogni cultura. La terza ragione è poi che al centro di questa "società senza padri", viene posto un principio femminile-materno: l'appagamento del bisogno (e la creazione del bisogno, anche inutile, da appagare), motore principale della società dei consumi occidentale. Il risultato di tutto ciò è che, per la prima volta nella storia dell'uomo, in

Occidente l'individuo maschio entra nell'età adulta senza che gli venga trasmesso il sapere istintuale e della cultura materiale maschile, in un mondo dominato da un principio materno, e dove la figura del padre è marginale, e tutto ciò che si riferisce alla paternità è considerato un disvalore. Ne risulta una grave crisi di identità, che riguarda sia il rapporto col proprio genere, quello maschile, sia quello con la propria appartenenza culturale, di discendenza e territoriale, dato che il padre è il rappresentante e tutore dell'ordine simbolico legato alla discendenza.

D.

Di fronte a questa situazione Lei propone al maschio alcuni percorsi per ritrovare le Figure del maschile di sempre. Nei suoi lavori si parte dal Maschio Selvatico, sottolineato nel suo primo libro, per arrivare al Guerriero e all'Errante, sulle quali insiste in Essere Uomini. Quale può essere la funzione di queste figure, apparentemente così arcaiche, nella formazione dell'uomo di oggi?

R.

Queste figure sono veri e propri Archetipi, vale a dire organizzazioni simboliche, eterne, che illustrano le caratteristiche e le direzioni dell'energia maschile. Lo sviluppo di una relazione psicologica col Selvatico, il Guerriero, l'Errante, la loro conoscenza, la meditazione di queste figure, la lettura e la conoscenza dei personaggi leggendari che ne illustrano la forza, mette l'individuo a contatto con le loro energie. Se questo contatto è coltivato sistematicamente, come appunto io propongo di fare attraverso i miei libri, l'individuo può integrare gradualmente le energie rappresentate dalle loro immagini simboliche, e queste forze contribuiscono alla sua crescita personale, psicologica, istintuale, e morale. In estrema sintesi, il Selvatico (figura sulla quale l'antropologo Massimo Centini ha prodotto lavori di primordine), è l'archetipo della relazione con la natura primordiale, e col suo sapere, e potere. Il Guerriero è colui che sa come difendere il territorio del proprio gruppo: uno spazio che non è solo fisico, ma anche culturale, e simbolico. L'Errante è colui che sa cercare, con curiosità, coraggio e spregiudicatezza, le energie assicurate dal movimento, dalla ricerca. La società in cui viviamo, è apparentemente molto mobile, ma in realtà profondamente statica. Per fare un esempio: i governi di centro sinistra (con la breve eccezione del precedente governo Berlusconi-Bossi), hanno occupato il potere in Italia ininterrottamente per quarant'anni, dal 60 ad oggi. Inoltre buona parte del dibattito politico continua ad essere occupato dalla polemica contro il fascismo, che ha governato per vent'anni (la metà del centro sinistra),

nella prima metà del secolo scorso. L'Errante è colui che guarda avanti, e non indietro. Ciò cui dà valore, nel passato, sono le sue radici, la sua origine: quelle non le dimentica. L'Errante non è un retrogrado, ma neppure un'apolide, un senza patria. Egli vive nel presente, grazie alla sua forte relazione con le radici. Gli imprenditori che hanno sviluppato la ricchezza del nord Italia, senza per questo perdere la relazione con la loro cultura, le loro lingue tradizionali, sono un buon esempio della forza positiva, della vitalità, e della modernità dell'Errante.

D.

Nelle sue opere, Lei esprime fiducia nei giovani che, nell'attuale crisi culturale, ed anche ecologica, sentono la necessità di recuperare il senso del maschile come forza produttiva, di rinnovamento, creatrice di nuove forme. Qual è il suo consiglio ai giovani che sentono quest'esigenza?

R.

Ai giovani raccomando di non dimenticare che in loro è la possibilità di cambiare il mondo, e se stessi. E' giusto temere i "poteri forti", la globalizzazione con le sue spinte sradicanti e dissolventi. Ma occorre ricordare che si tratta di poteri vecchi, di processi ormai in atto da tempo, che stanno vivendo una grave crisi, e incontrano forti difficoltà nelle resistenze dei popoli. Ad esse ho dedicato il libro "Psicanalisi della guerra" (Red ed.), in cui mostro come tutti i conflitti attuali siano di origine etnica, e identitaria. I poteri forti, la globalizzazione, non sono "entusiasti", né entusiasmanti, proprio nel senso filologico della parola, che significa "essere pieni di Dio": ebbene, Dio non è con loro. Lo si vede dalle patologie della società globale dei consumi, dalla sua infelicità, dal suo malessere. Con loro, "poteri forti e globalizzazione, c'è molto denaro (che del resto stenta a riprodursi, almeno nella misura necessaria alla voracità del sistema); ma il denaro è meno forte, e, appunto, meno entusiasmante, di Dio. I giovani devo saperlo, e ricordarlo.

D.

E se questo è il consiglio ai giovani, in cosa dovrebbe consistere, invece, l'atteggiamento della società verso le nuove generazioni? Lei parla spesso di dovere e responsabilità...

R.

Certo. L'idea stessa di una responsabilità verso i giovani è stata completamente rimossa dalla società dei consumi. I giovani vengono visti o come potenziali consumatori, o come oggetti di consumo essi stessi. Ed ecco

allora la pedofilia, che suscita tanto stupore, ma è insita nella logica di un sistema organizzato attorno al consumo, all'appagamento, e al piacere, senza alcun principio paterno che trascendendolo, sia in grado di regolarlo.

La famiglia, è vista anch'essa come fonte di appagamento affettivo, quando non economico. Viene rifiutata l'idea che il "mestiere" dei genitori, la loro funzione, sia quella di mettere i giovani in gradi di vivere, di contribuire a se stessi ed alla società: cosa che invece le società tradizionali, spesso dette "primitive", sanno benissimo. Di qui giovani che non crescono mai, adulti che ne profittano, con un perfezionato, ed assai cinico, sistema di sfruttamento reciproco che alla fine tende a distruggere tutto, compreso gli affetti sui quali, a parole, è fondato. Gli adulti devono abbandonare l'ansia di essere "amati" dai giovani, ed accettare invece di avere verso di essi innanzi tutto dei doveri, ed osare assumersi le responsabilità necessarie per svolgerli. Il primo dovere è quello di insegnare loro a vivere, anche a prezzo di conflitti, e di un'apparente solitudine affettiva. Il giovane, alla fine, amerà chi ha "osato" insegnargli qualcosa, non chi, per evitare la tensione dell'esperienza educativa, si è comportato da amico interessato, anziché da padre, capace di offrire un dono senza alcun interesse: la vita, appunto.